

ROM SENZA POLITICHE L'INCLUSIONE È UN MIRAGGIO

La strategia europea unisce nel nome dell'inclusione. Però i campi restano, come il fallimento nella scolarizzazione e le difficoltà nell'accesso ai servizi, al mondo del lavoro, ad una casa.



Ci siamo lasciati con il Piano Nomadi (“Reti Solidali” n. 1 del 2011) quando la questione rom era un'emergenza affidata alle cure di un commissario straordinario. Poi il tempo è passato, le Giunte si sono avvicendate e l'Italia ha recepito una strategia europea che condanna il campo e parla di inclusione, su quattro assi: scuola, casa, occupazione, salute. Ottimo, direte voi. E invece no. Perché, mentre il tempo passava, mentre il volontariato

a cura di Chiara Castri

continuava a fare proposte alternative – pensiamo al convegno nazionale “Italia-romani. L'inclusione dei rom e dei sinti in Italia. Quale strategia?” organizzato ad aprile scorso a Roma da associazione 21 Luglio, o all'incontro di Romni onlus e Lipa presso i Csv del Lazio per creare una rete di attiviste donne Rom – Roma (e il Lazio) sembrano essere rimasti al palo. Se, come sembra, dall'emergenza non si schioda. È davvero cambiato qualcosa? ●





Foto: Serena Olcuire

DALLE POLEMICHE AI PICCOLI MIRACOLI

Secondo l'assessore Rita Cutini per l'inclusione bisogna abbandonare l'assistenzialismo e puntare su autodeterminazione e ricostruzione di fiducia. Il Comune si è mosso per tempo in questo senso, ora bisogna saper aspettare i risultati

Due donne del campo di via Gordiani hanno ora un lavoro stabile. Altre due sono riuscite a sconfiggere un tumore dopo essere state ospitate in accoglienze socio-assistenziali. «Dalle polemiche ai piccoli miracoli, l'inclusione sociale è possibile». Lo afferma con forza **Rita Cutini**, Assessore al Sostegno sociale e Sussidiarietà del Comune di Roma. Lavorare per l'inclusione vuol dire ripartire da un clima di rinnovata fiducia e ascolto. Non più assistenzialismo, ma autodeterminazione.

Lei ha da poco incontrato nove ragazzi rom che stanno proseguendo gli studi dopo la scuola dell'obbligo. Le buone prassi, quindi, sono possibili anche grazie alla collaborazione con volontariato e terzo settore...

«Rispetto al tema dei Rom possiamo cominciare a far vedere come il Comune di Roma e gli enti gestori convenzionati già lavorino per l'inclusione e far capire l'ordinarietà di questi piccoli miracoli. Quando sono andata al Camping River, la Casa dei Diritti Sociali, ente gestore della scolarizzazione, ci ha fatto conoscere Cosmin, un ragazzo che frequenta le superiori: è stato bello vedere che questi nove ragazzi sono riusciti a "bucare la barriera del suono", perché l'idea di una scolarizzazione che arriva alla scuola dell'obbligo deve appartenere al passato. I ragazzi mi hanno parlato delle loro difficoltà: ad esem-

pio, non avendo una residenza presso le strutture che li ospitano, non hanno diritto alla tessera agevolata per il trasporto pubblico come gli altri studenti romani. 24 ore dopo abbiamo incontrato l'Agenzia per la mobilità: ora i nove ragazzi hanno la loro tessera. È un dettaglio, ma fa capire cosa devono affrontare questi ragazzi ogni giorno, oltre ad alzarsi alle cinque di mattina. Spero che qualcuno decida poi di fare l'università perché potranno essere protagonisti di percorsi positivi per loro stessi, le loro famiglie, la loro gente».

Ha dichiarato di voler applicare la strategia nazionale abbandonando l'approccio emergenziale e costruendo interventi di sistema con la costituzione di quattro gruppi di lavoro su scuola, casa, occupazione e salute. Come procedono? Le associazioni rom sono coinvolte?

«Le famiglie rom devono essere il primo attore di questo percorso. Non esiste un percorso di inclusione a prescindere da chi il percorso lo vive. In questo senso il lavoro del Dipartimento è stato importante nel ricostruire il contatto diretto con le famiglie, le associazioni, i singoli cittadini che devono sapere che nel Dipartimento possono avere un interlocutore diretto. A me piace parlare di autodeterminazione. È una piccola rivoluzione: tanto si parla dei Rom, sui Rom, al posto dei Rom ma spesso non li si ascolta. Ora è mia intenzione avviare un coordina-



di Chiara Castri

mento di donne Rom per l'inclusione, per la quale l'aspetto femminile sarà una leva importante. Un'idea nata proprio dall'incontro con una mediatrice Rom che mi ha parlato della fatica di queste donne. Potrebbe essere un altro passo di protagonismo delle famiglie Rom rispetto a questi percorsi».

Parlando con qualche associazione Rom si respira mancanza di coinvolgimento ed una sorta di contrapposizione, a volte anche con le associazioni che si occupano di Rom, spesso con l'istituzione locale...

«Ho trovato nella nostra città un grande clima di sfiducia nei confronti degli enti locali e delle associazioni tra di loro. Il sistema di rappresentanza dei Rom è stato molto controverso, bisogna recuperare percorsi di comunicazione fiduciaria tra enti gestori, associazioni, l'ente locale, le Asl. Quando abbiamo incontrato le famiglie della Cesarina che hanno accettato temporaneamente di essere ospitate in un nostro centro di accoglienza per interventi sulla situazione igienico sanitaria del campo, loro non si fidavano di me. Ora voglio rispettare la promessa che ho fatto che sarebbero tornati alla Cesarina. Le associazioni che parlano dei Rom non sempre hanno con loro un buon rapporto: mi è stata resa nota una lettera in cui queste famiglie se la prendevano con le associazioni che parlano a loro nome senza averli prima sentiti, addirittura diffidandoli dal parlare. In questo clima portare avanti percorsi di inclusione è più difficile, perciò il lavoro di ascolto delle associazioni ha preso tempo: per ristabilire relazioni almeno leali, spero in futuro fiduciarie».

Tuttavia da Settembre 2013 al Febbraio 2014 si sono susseguiti circa 17 sgomberi forzati, abbiamo ascoltato dichiarazioni del Sindaco Marino di taglio securitario e annunci di un metodo "del rigore", mentre lei ha dichiarato di voler superare i campi grandi e periferici per campi più piccoli e centrali. A che punto siamo? Si può superare la logica del campo?

«Il tema Rom è facile e difficile: facile perché la strategia di inclusione nazionale - casa, scuola, lavoro, salute - è già scritta. Questi sono i quattro assi ed infatti ho dato una buona notizia sulla Asl, una sul lavoro e presto andrò a trovare una famiglia che, con un percorso di inserimento lavorativo, ora ha una casa, quindi la prossima buona notizia sarà sulla casa. Ma è difficile perché certi percorsi inclusivi si devono inaugurare in un clima di crisi che vede a Roma il problema della casa



Rita Cutini, assessore al Sostegno sociale e Sussidiarietà del Comune di Roma



come uno dei più spinosi. La nostra direzione è questa ma i tempi non sono quelli della burocrazia, ma quelli dell'inclusione. La persona che andrò a trovare ha dovuto fare dei passaggi prima di arrivare ad una casa. Sulle teorie siamo tutti d'accordo: superamento dei campi e i quattro assi, ma poi queste persone bisogna portarcele. Dovevamo cominciare subito e lo abbiamo fatto, ora bisogna aspettare i risultati. Mi fa piacere che gli enti gestori abbiano compreso la mia filosofia e che stiano facendo loro questi percorsi di inclusione che non sono di massa, ma di singoli, familiari. Ho incontrato una signora che vive in una casa che rimpiange il campo per la fatica che fa ad integrarsi: dobbiamo superarlo il campo, non farlo rimpiangere. Tu dai alternative positive e poi sarà la persona a scegliere, altrimenti si ricade nel paternalismo. Gli sgomberi sono avvenuti negli alloggi occupati, è un discorso che non riguarda il mio assessorato. Sono stati fatti anche nei villaggi attrezzati e le persone sull'Aniene sono state sgombrate per questioni legate al maltempo che ha colpito la città. Sono situazioni che sono state monitorate per cui abbiamo cercato anche soluzioni alternative con le famiglie e per cui in alcuni casi c'era anche il rischio di vita».

Ma perché investire altro denaro sulla Cesarina per riaffermare la logica del campo? L'8 aprile scorso alcune organizzazioni di Terzo settore hanno lanciato un appello per la riconversione di quel denaro in progetti di inclusione. Cosa ne pensa?

«Stiamo facendo lì quello che abbiamo già fatto a via Lombroso, Castel Romano, Can-

doni, cercando di rendere questi luoghi almeno in condizioni igieniche non pericolose. Non è che, con l'idea di superare i campi, facciamo vivere i ragazzini in condizioni non accettabili. Alla Cesarina è stato necessario chiedere alle famiglie, che hanno accettato, la disponibilità di allontanarsi dal campo. Così come alcune famiglie numerose, a disagio nel nostro centro di accoglienza, hanno rifiutato per iscritto la nostra proposta alternativa, anch'essa scritta, per non lasciare il gruppo. Loro vogliono tornare alla Cesarina. Abbiamo contattato le associazioni che hanno firmato questa cosa e hanno avuto la lettera di diffida delle famiglie per sapere se hanno parlato con loro e non lo hanno fatto, se hanno una proposta e non ce l'hanno. Siamo tutti d'accordo, ma prima vediamo cosa pensano le famiglie. Io ho sempre parlato di chiudere Castel Romano o via Salone e a quello stiamo lavorando, ma non ho mai detto di voler fare centri medi e piccoli perché serve tempo. Il campo non si supera prendendo le persone e mettendole in strada: il mio problema ora è lavorare con loro per seguire un percorso. Se decideranno di accettare la richiesta di queste associazioni io sono contenta, ma finché non cambiano idea sul ritorno alla Cesarina non la cambio neanche io. Queste associazioni invece di fare annunci sul giornale andassero a parlare con queste famiglie: una volta convinte mi convincerò anch'io.

Ad ogni modo sono fiduciosa. Un certo numero di associazioni, enti gestori e famiglie rom stanno cambiando: c'è un atteggiamento più fiducioso e le buone prassi dimostrano che, senza mettere in campo cose particolari, è possibile fare percorsi positivi». ●

l'unica STRATEGIA è l'EMERGENZA



Secondo l'associazione 21 Luglio, a Roma manca un piano di intervento per affrontare la questione Rom. Ma per l'inclusione basterebbe un quinto dei soldi spesi alla Cesarina. Il volontariato le idee ce le ha e potrebbe dare un contributo. Sì, potrebbe. Se venisse interpellato

Cio che la strategia nazionale condanna – il campo e la gestione in emergenza – sembra essere a Roma l'unica vera strategia in fatto di inclusione dei Rom. Mentre è dimostrato che l'inclusione vera si può fare. E costa anche meno del ghetto. Ce lo spiega **Carlo Stasolla**, presidente dell'associazione 21 Luglio, che a Marzo scorso ha pubblicato il Rapporto “Senza Luce. Le politiche della Giunta Marino, le comunità rom e sinte nella città di Roma e il “Best House Rom”.

La strategia europea recepita in Italia abbandona l'approccio emergenziale per interventi di tipo sistematico su scuola, casa, occupazione e salute. Per questo

erano stati costituiti a Roma appositi gruppi di lavoro. Come procedono? Le associazioni rom sono coinvolte?

«Per quanto ne sappiamo non ci sono tavoli costituiti sui quattro assi. Durante un incontro con le associazioni a Settembre scorso si è annunciata a breve la costituzione dei tavoli, cosa mai più fatta. Malgrado le nostre numerose richieste di incontro – almeno cinque da Ottobre ad Maggio – non siamo mai stati ricevuti in Assessorato. Ad oggi quindi mancano i tavoli, ma manca – e questo è più grave – un piano sociale. Dopo un anno dalla Giunta Marino non è dato conoscere il piano del Comune di Roma sui Rom: se si chiede in giro quali campi intenda chiudere o sgomberare, nulla è scritto che indichi



il percorso scelto. Prevale – come in passato – l’approccio emergenziale che proprio la Strategia condanna: ad oggi siamo già a 25 sgomberi da parte della Giunta e con la costruzione di un campo, mentre la Strategia dice che i campi vanno chiusi. Per preparare il nuovo campo a via della Cesarina finora il Comune ha già speso 500mila euro sul nulla. Questo è un approccio emergenziale».

Parlando con qualche associazione Rom si respira mancanza di coinvolgimento ed una sorta di contrapposizione, a volte anche con le associazioni che si occupano di Rom, spesso con l’istituzione locale...

«La nostra associazione è un’associazione mista, fatta di persone Rom e non. Le due associazioni romane, Romni onlus e Roma onlus, come noi, non sono state mai convocate per avere un’idea, un giudizio, un indirizzo. La contrapposizione che si crea è

molto negativa: noi siamo l’unica associazione che volutamente si è costituita come mista per disinnescare questo atteggiamento negativo, così come siamo l’unica associazione che, per statuto, non può accedere a finanziamenti pubblici. Siamo quindi liberi da vincoli economici e possiamo criticare una Giunta o un’altra».

Da Settembre 2013 al Febbraio 2014 si sono susseguiti circa 17 sgomberi forzati, abbiamo ascoltato dichiarazioni del Sindaco Marino di taglio securitario e annunci di un metodo “del rigore” e l’assessore Cutini ha dichiarato di voler superare i campi grandi e periferici per campi più piccoli e centrali. A che punto siamo? Si può superare la logica del campo?

«Ad oggi di sgomberi forzati se ne contano 25. Sgomberi illegali, che non rispet-

Un progetto, "Casa e Lavoro"

Un progetto, “Casa e Lavoro” finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali con circa 145mila euro. Una serie di eventi per la città per incontrare la comunità Rom. Così a Messina il Comune, con il sostegno di molte associazioni, ha reso l’inclusione possibile. Come spiega “Senza luce”, il Comune cercava soluzioni abitative alternative per i 60 Rom di un insediamento storico della città. Ha individuato proprie strutture in disuso, riconvertite ad uso abitativo con l’autocostruzione. E quindi affitti più bassi e maggior socialità. Scegliendo, poi, strutture in zone sparse si è evitato di creare ghetti. E il lavoro? “Il 1° aprile 2011”, spiega il rapporto, “le famiglie vengono trasferite in strutture provvisorie organizzate dal Comune di Messina”. Nel marzo 2012 inizia il corso sulle nozioni base per assegnare ai Rom la certificazione per lavorare in cantiere. Il 31 gennaio 2013 si conclude la ristrutturazione dei primi appartamenti, mentre gli altri sono in fase di assegnazione. Per le donne vengono avviati percorsi formativi nella ristorazione. “Per formare al lavoro e assegnare un’abitazione in affitto a una famiglia rom di 5 persone il Comune di Messina ha speso una cifra di 12.500 euro”.



tano, cioè, le garanzie procedurali stabilite dal Comitato per i Diritti economici sociali e culturali delle Nazioni unite e hanno coinvolto circa 600 persone. Questa, allora, è una Giunta che non rispetta la Strategia, che condanna la pratica dello sgombero e ne impone il superamento. Lo sgombero è illegale quando alle persone non viene notificato l'atto e quando non viene offerta una soluzione alternativa adeguata. L'Italia è l'unico Paese e Roma è la città che più di altre in Europa continuano a gestire campi istituzionali, quindi sì, la logica del campo deve essere superata con urgenza. Anche perché esistono una serie di buone pratiche, come quella di Messina, che dimostra come uscire da un campo costi cinque volte meno che costruirlo e mantenerlo. Per questo ci battiamo con forza contro la costruzione – ex novo – del campo della Cesarina che comporterà costi altissimi. Ripeto: ad oggi stiamo già a 500mila euro di spesa prima di fare i lavori e prevediamo spese stimate superiori a un milione. Quindi arriveremo alla fine che saranno stati spesi un milione e mezzo o due, denaro che poteva essere speso nell'inclusione. In Italia e in Europa le buone pratiche vere ci sono, progetti reali. E comunque, anche se accettassimo l'idea dell'assessore Cutini, dopo un anno nessun campo è stato ridimensionato e in prospettiva non si capisce quale sia il piano del ridimensionamento».

In Via della Cesarina le persone sono state spostate verso il Best House Rom per lavori di manutenzione. Voi siete una delle associazioni firmatarie dell'appello lanciato l'8 aprile scorso per la riconver-

sione di quel denaro in progetti di inclusione. Le famiglie Rom concordano con questo appello?

«Non tutte le famiglie hanno firmato, lo ha fatto solo una parte. Inoltre hanno diffidato le associazioni a rappresentare qualcuno, ma noi non abbiamo mai rappresentato nessuno. Come affermato anche in ambito accademico, la chiusura di un campo è equiparabile alla chiusura di un ospedale psichiatrico perché si tratta di un'istituzione totale, molto costosa e discriminante. Quando l'Italia ha dovuto chiudere gli ospedali psichiatrici non ha chiesto il permesso alle persone che ci vivevano. I campi rom vanno chiusi perché costano troppo e perché i diritti umani vengono offesi: conta poco il parere di chi ci vive, anche perché sono soldi pubblici e, in tempo di crisi, chi desidera vivere in aperta campagna perché così è abituato, come qualunque altro cittadino, si compra un pezzo di terreno, ma i soldi pubblici tutti quanti abbiamo voce in capitolo per dire come devono essere spesi. Il campo è un'istituzione totale costruita dalle istituzioni e che le istituzioni stesse hanno il dovere di chiudere, con o senza l'assenso dei Rom. La consultazione dei Rom deve essere avviata solo dopo aver deciso di chiudere il campo, per capire come destinare i soldi per l'inclusione: sulla decisione di chiudere i campi sono le leggi, le raccomandazioni europee, la strategia nazionale che contano. A me il Comune non chiede dove voglio vivere. Bisogna stare attenti perché la discriminazione positiva è grave quanto quella negativa: in nome del rispetto di una presunta cultura nomade – che non esiste – poi facciamo le peggiori aberrazioni. E i



campi sono nati così. Destinando quei soldi all'inclusione si dimostrerebbe che basta un quinto dei soldi finora spesi alla Cesarina per fare progetti di inclusione reali».

Alcune buone prassi, frutto della collaborazione tra il Comune e gli enti gestori, comunque ci sono. Come i nove ragazzi che stanno proseguendo gli studi dopo la scuola dell'obbligo...

«A fronte di 3 milioni e 600mila euro spesi ogni anno dal Comune di Roma per la

scolarizzazione, il risultato è che il 4% supera la terza media. Una goccia non è una buona pratica: per nove ragazzi che frequentano le superiori ce ne sono altre centinaia persi nei campi. Quei nove ragazzi non sono una buona prassi, sono l'eccezione che conferma una regola che è una regola di evasione scolastica gravissima, di una vita nel campo che porta all'evasione scolastica. È quello che bisogna guardare, denunciare e rimuovere». ●

Dove vado senza documenti?

C'è anche un altro problema ormai da troppo tempo senza risposta, ed è il riconoscimento giuridico delle persone Rom. Che, oltre i paroloni, vuol dire campare senza neanche un documento. Com'è possibile? Perché non si risolve? «Io siedo al tavolo di strategia nazionale che lavora per il riconoscimento dello status giuridico delle persone rom», ci racconta **Saska Jovanovic Fetahi**, presidente dell'associazione Romni onlus. «Il problema riguarda soprattutto i Rom arrivati in Italia da cinquant'anni, quando c'era l'ex Jugoslavia, meno quelli arrivati dalla guerra del Kosovo del 1999: a quel tempo esisteva la sola ambasciata jugoslava e i nuovi nati erano iscritti nei libri di cittadinanza in ambasciata, che, però, non seguiva l'iter che avrebbe dovuto e rilasciava passaporti con grande facilità». Con le guerre successive «i paesi hanno iniziato a separarsi: prima i Croati, poi i Bosniaci, poi i Montenegrini e i Serbi. I Rom hanno perso la cittadinanza da un giorno all'altro. Queste persone sono niente e così è per figli, nipoti e pronipoti». Purtroppo, continua, «le associazioni che per anni hanno lavorato nei campi non hanno fatto nulla. I bambini sono arrivati spesso a trent'anni con il solo certificato di nascita rilasciato nella città italiana di nascita. Poi le ambasciate hanno cambiato le leggi di riferimento per entrare in Europa e le procedure si sono complicate». Dal tavolo nazionale non si è saputo più nulla: «poi ho saputo che sono stati fatti molti incontri, ma senza di noi». E le istituzioni? «I Rom non sanno cosa fare e chi vuole combattere lo deve fare in ambasciata, ma le istituzioni italiane non fanno nulla. E naturalmente i Rom senza documenti in Italia sono la maggioranza, cosa che negli altri paesi non accade». Serve, conclude Jovanovic, «qualcuno che abbia voglia di fare, poi ogni caso è particolare, ma con progetti di ricerca per capire le difficoltà più ricorrenti, qualcosa si potrebbe fare».

LA SCUOLA COMINCIA DALLA CASA

Dopo 50 anni di politiche fallimentari per la scolarizzazione e l'occupazione delle popolazioni Rom e Sinte, è dalla casa che bisogna ripartire

di Ilaria Cardegna

Tra le dita di una bambina della prima elementare, la punta di un pennarello pattina su un foglio immacolato e freddo, posando sulla pagina marmorea un reticolo scheletrico di linee variamente colorate: una retta gialla ed essenziale issa il muro di una scuola, indugia su una parete troppo alta, e infine, stridendo flebilmente, vira incuneandosi nella forma piramidale di un tetto rosso. La curva azzurra di una strada periferica scivola tra la scuola e il rettangolo grigio del benzinaio di fronte, si stacca dal foglio, poi ritorna tra i margini gialli delle due pareti scolastiche e si

frammenta in una sequela angolare di gradini a zigzag che segnano il percorso in discesa di una lunga scalinata, il cui approdo finale è lei stessa, la bambina che disegna, entro il quadrato nero di uno scantinato: la sua aula. Questo disegno ha più di 40 anni e la bambina che lo realizzò era una Rom iscritta alle scuole speciali dell'**Opera Nomadi**, istituite nel 1965 per volontà del Ministero dell'Istruzione per garantire ai minori Rom e Sinti presenti sul territorio il diritto allo studio. Questo genere di classi, attive fino al 1982, aveva un nome in lingua romani: "Lacio Drom", che nell'idioma dalle forti ascendenze sanscrite di quei popoli, significa "Buon Cammino". Se, nelle intenzioni di chi le aveva istituite, quell'augurio in romani era una promessa di rispetto nei confronti della cultura d'origine e delle tradizioni gitane degli alunni, Lacio Drom divenne, nei fatti, l'etichetta di un ghetto. A pochi anni dalla loro istituzione, i genitori dei bambini italiani, le cui aule affiancavano la classe speciale dei Rom e che con i Rom condividevano, durante le ricreazioni, corridoio, provocazioni e baruffe, pretendono l'allontanamento degli alunni gitani dalle aule e, in alcuni casi, dall'edificio scolastico stesso. In un crescendo di ansia da contaminazione, si passa dall'apparecchiare in refettorio tavoli isolati con posate ad uso esclusivo dei bambini Rom, alla loro definitiva messa al bando,



Il Presidente della Commissione Diritti Umani del Senato Luigi Manconi al Convegno Italaromani organizzato dall'associazione 21 Luglio. Foto associazione 21 luglio

nella speranza di debellare ordinari casi di pediculosi. I più fortunati finiscono nei locali di qualche gelida parrocchia messa a disposizione dell'Opera Nomadi, gli altri in quegli scantinati neri e quadrangolari del disegno, sui quali grava il peso dei piani più alti.

Obbligo scolastico e integrazione

«Dopo il secondo giorno di scuole speciali a Lucca, mio nonno disse a mia madre: “No figlia mia, io lì non ti mando! Quello è un pecoraio, un posto dove la gente viene ammassata senza che gli venga insegnato niente!» A parlare è **Fiorello Miguel Lebbiati**, Rom da parte di madre e Sinto da parte di padre. Ha trascorso gran parte della sua vita in un campo rom. Oggi ha 31 anni, frequenta il primo corso di formazione in diritti umani dell'**Associazione 21 luglio**, lavora regolarmente, vive in una casa, ha una figlia di 10 anni, una compagna italiana e, al pari di lei, si percepisce italiano, senza contraddizioni con le sue radici. «Sapete perché mia madre sa leggere e scrivere, mentre mio padre è analfabeta, privo di qualunque professionalità e ha vissuto di furti per mantenere i propri figli?» domanda Fiorello all'uditorio del convegno Italiaromani, organizzato l'aprile scorso a Roma dall'Associazione 21 luglio, e risponde: «Perché mio padre ha frequentato le scuole speciali, mentre mia madre è rimasta nel campo e ha imparato a leggere e a scrivere da mio nonno».

Registrato il fallimento di quelle scuole speciali, oggi il Ministero dell'Istruzione prevede l'inserimento dei bambini Rom e Sinti in classi regolari assieme ai coetanei italiani e affianca loro un insegnante di sostegno solo se non hanno alcuna cognizione della lingua ita-

liana. Ma il Ministero dell'Istruzione, primo garante del diritto di tutti allo studio, pare non essere in grado nemmeno di tenere il conto esatto dei minori Rom e Sinti in età scolare presenti sul territorio nazionale: sono 30mila, calcola il Ministero, sono 90mila lo corregge l'Opera Nomadi. Difficile avere una cognizione precisa di chi nasce in una roulotte in un campo sosta. La sola certezza è che la maggior parte dei minori Rom e Sinti regolarmente iscritti a scuola, la frequentano sporadicamente o non la frequentano affatto. La percentuale di coloro che assolvono interamente i 10 anni di obbligo scolastico è talmente irrisoria da risultare inaccettabile. «Non possiamo considerare quei bambini evasori dell'obbligo scolastico, perché nessuno ha offerto loro la possibilità non solo di onorarlo, ma nemmeno di conoscerne l'esistenza», ha detto, nel corso del Convegno Italiaromani, il **Senatore Luigi Manconi**, presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani.

Il campo: la radice dell'insuccesso

L'Istituzione rileva il problema. Sociologi, antropologi e operatori ne individuano unanimi la causa: il campo. Superato lo stupore di chiunque apprenda per la prima volta che le popolazioni Rom non sono nomadi per scelta di vita, ma minoranze linguistiche in Italia dal 1400, oppure profughi di guerra dai paesi dell'ex Jugoslavia, il Sindaco di Roma **Ignazio Marino** ha vietato l'utilizzo, negli atti del Comune, di quel termine, “nomadi”, che cancella, assieme ai documenti bruciati 20 anni fa con l'anagrafe di Pristina, l'identità di quel popolo. Quello che ancora per poco, dunque, sentiremo chiamare “campo nomadi”, ovvero

quell'agglomerato di persone che, secondo le mutevoli volontà delle amministrazioni locali, vivono in roulotte o in container, spesso senza acqua, a volte in discariche a cielo aperto, e, in tutti i casi, a chilometri di distanza dalla città più vicina, è la ragione non solo dell'evasione scolastica dei minori, ma anche della disoccupazione e dell'illegalità degli adulti. Ottenere un titolo di studio, per un bambino che vive in un campo, significa percorrere ogni giorno decine di chilometri a piedi, con qualsiasi condizione atmosferica. Ottenere un contratto di lavoro non in nero, anche per un Rom che sia nato in Italia, significa poter indicare sul proprio documento d'identità l'indirizzo e il numero civico di una regolare abitazione. Per questo molti Rom rinunciano alla ricerca di un lavoro dipendente e si organizzano in cooperative autonome che, come la Cooperativa Japigia di Bari, forniscono servizi di facchinaggio, pulizie, riciclaggio e piccoli traslochi, oppure, come hanno fatto i Rom Khorakhané di origine kossovara e montenegrina del Campo Sosta Panareo vicino Lecce, si ingegnano nella vendita ambulante di fiori e piante. «Tra i Khorakhané del campo Panareo il tasso di occupazione è elevatissimo: il 63% degli adulti

lavora e solo gli ultimi arrivati praticano il mangel, ovvero la richiesta di elemosine per strada», spiega **Antonio Ciniero**, ricercatore di Sociologia delle Migrazioni presso l'Università del Salento, ma precisa: «Si tratta, per lo più, di attività perennemente proiettate nell'oggi, che non hanno alcuna prospettiva realistica di sviluppo futuro». Anche **Monica Rossi**, socioantropologa del Cnr e Consulente delle Istituzioni europee, individua nei campi la situazione criminogena per eccellenza: «Quando si vuole includere un gruppo svantaggiato», spiega, «la prima cosa da fare è garantire il diritto alla casa e al lavoro». La somma che il Fondo sociale europeo ha investito per l'integrazione dei Rom, solo in Italia e solo nel periodo di programmazione che va dal 2007 al 2013, è pari a 602 milioni di euro, ma secondo Monica Rossi «non c'è stato un solo investimento che abbia garantito l'accesso all'occupazione. La maggior parte delle risorse è stata investita per interventi facili, accessori e secondari, come ludoteche e laboratori interculturali, che non sono stati di alcun vantaggio per i Rom e hanno foraggiato soltanto formatori e istituti di formazione». ●

Roma. Un momento del convegno "Tessere la rete: romni oggi e qui", organizzato dalle donne Rom l'8 marzo scorso



ROMA CASSONETTO TOUR

In giro con Igor, raccoglitore informale di rifiuti per alcuni, parassita della spazzatura per altri, waste picker nei Paesi dove il suo lavoro verrebbe legalizzato. Un lavoro che solo nella Capitale garantisce un reddito fisso a circa 2.300 Rom

di Serena Olcuire

Quando sei in un periodo della vita in cui non hai molto da fare, può capitarti di decidere di seguire i Rom nel suo tour quotidiano di cassonetti, ed è così che ti accodi a Igor.

Origini rumene, vent'anni e due figli, in Italia fin da bambino, dopo un'infanzia spesa in varie attività Igor ha deciso di fare del rovistaggio la sua occupazione principale.

Raccoglitore informale di rifiuti per alcuni, parassita della spazzatura per altri, *waste picker* nei Paesi dove verrebbe legalizzato, il suo è un lavoro che solo nella Capitale garantisce un reddito fisso a circa 2.300 Rom, organizzati in 570 microimprese. È un'occupazione trasversale: impiega uomini e donne, giovani e adulti. E, per quanto venga considerata un'attività (illegale) di economia sommersa, è sotto gli occhi di tutti.

Un cassonetto per ciascuno

Il cartellino si timbra presto, perché chia-

ramente il numero di oggetti trovati dipende sì dalla fortuna, ma è anche generalmente proporzionale al numero di cassonetti esaminati. Si parte prendendo l'autobus per qualche fermata: se allarghi il giro puoi sperare di imbatterti in strade non ancora battute da altri. E se incontri un collega? Cambi zona, cambi strada. Di cassonetti ce ne sono per tutti.

Sono solo i Rom a frugare? Macché, ci sono gli immigrati, e anche gli italiani. Noi siamo solo più organizzati.

C'è chi gira direttamente in furgone, il che permette tour completi delle periferie romane e la possibilità di caricarsi direttamente rifiuti ingombranti, dal divano all'elettrodomestico, ma la benzina è cara, l'assicurazione anche e, soprattutto, il furgone bisogna averlo.

Per chi come Igor il giro se lo fa a piedi, lo strumento indispensabile è il passeggino, molto più ambito rispetto al carrello del su-

permercato, figuriamoci rispetto al carrello della spesa. Mentre i carrelli sono rigidi, hanno un volume fisso, il passeggino steso orizzontalmente nella sua massima estensione è perfetto come piastra mobile su cui appoggiare qualsiasi cosa, anche molto lunga o ingombrante.

E, a dire di Igor, è decisamente più resistente.

Si scende dall'autobus e comincia il giro. Ogni cassonetto viene aperto (quando si può), o ci si affaccia per una veloce perlustrazione. Niente guanti, si bisognerebbe metterli, ma alla fine sono scomodi se bisogna tastare una busta piena o rovistare un po' alla cieca. Il tatto è importante, le mani capiscono un sacco di cose. Serve invece una sbarra o una stampella stirata per rovistare da lontano.

Il valore dei metalli

Alla ricerca di metalli, prima di tutto. Perché sono l'oggetto abbandonato più prezioso. Si cercano, si raccolgono, si compattano e una volta in settimana – dipende da quanta fortuna hai avuto – si vanno a vendere agli smorzi o ai “Compro Rottami” della periferia romana. Certo il guadagno è sudato: il rame, il più pagato in assoluto, si vende a 3 euro al chilo. E mettere su un chilo non è proprio facile.

Qualche serpentina, fili, per lo più pezzi di motori degli elettrodomestici. Poi vengono l'alluminio, a 50 centesimi, e il ferro, a 15-18 centesimi al chilo. Trovare questi è più semplice: oggettini, pezzi di mobili, materiale edilizio di scarto. Mentre camminiamo ci chiama un uomo che sta rientrando a casa

con le buste della spesa. Ha delle barre lunghe di alluminio, i profili che servono per fare i controsoffitti, avanzate dagli ultimi lavori in casa. Entrate, prendetele. Barre nuove, una dozzina. Camminare con il passeggino ora è un casino, ma il colpo è stato notevole. Ci chiediamo se l'interessamento e l'offerta siano dovuti anche alla nostra presenza (meglio un Rom da solo o un Rom accompagnato da tre perditempo dabbene?), ma Igor sostiene che capita a volte, dopo-

tutto sono anche numerosi i casi in cui i raccoglitori forniti di furgone si sono organizzati in piccoli gruppi di Sgombero Cantine. C'è passato anche lui: bei tempi, dice, una volta abbiamo svuotato la cantina di una ricca signora, c'erano lampadari enormi, divani, tutta roba che abbiamo rivenduto esattamente così com'era.

Le notti al mercato

Insomma, metalli ma non solo. Vestiti, scarpe, padelle, un orologio rotto, due flaconi di shampoo. Qualsiasi cosa può essere raccolta, sottoposta a sommaria pulizia, qualche tentativo di messa a nuovo quando è rotta, e poi rivenduta. I mercati, quasi tutti illegali, sono decine in giro per la città.

Dove vive Igor ogni raccoglitore stipa il suo bottino in un magazzino, un pezzo di terra a cielo aperto diviso con una rete da quello del vicino. Passeggiarci ricorda vagamente quei giardini dei sobborghi residenziali americani, quando si svuotano le villette di tutte le cianfrusaglie e si offrono per qualche dollaro ai vicini. Prenestina's suburbs.

Si accumula fino al sabato pomeriggio, quando si fa ordine, si sceglie cosa può essere venduto e ci si prepara per il mercato. Verso le due del mattino si parte per Tor Cervara a sistemare il banco, generalmente un telo steso per terra. Il mercato è un'amazzata, dura tutta la notte di sabato e tutta la mattina di domenica, e coinvolge chiunque della famiglia possa parteciparvi. E gli avventori sono rom, ma anche *negri*, immigrati, e italiani, i gagè. Tutti alla ricerca del piccolo affare o del colpo di fortuna, dovuto a una svista dei raccoglitori: girano storie su piccoli tesori dimenticati in una vecchia

borsa rivenduta per un paio d'euro senza averla nemmeno controllata prima, o di banconote dimenticate nelle tasche delle giacche o nelle tele dei materassi.

E se arrivasse il porta a porta?

Ennesimo cassonetto. Igor apre, sbircia, tasta, a volte si immerge. Se sente che potrebbe esserci qualcosa di interessante tira fuori le buste, le rompe e le svuota sull'asfalto del marciapiede. Fruga, cerca - toh, scarpe, i marocchini ci vanno matti, queste le rimettono a nuovo - poi raccoglie tutto e lo ributta nel cassonetto: quelli che si arrabbiano di più quando ci vedono sono quelli che urlano che lasciamo tutta la spazzatura in giro. Succede spesso? No, non così tanto. Di solito ci ignorano. Fare il raccoglitore in questo periodo di grandi cambiamenti ti rende più precario del solito.

La gestione dei rifiuti a Roma vive da qualche anno la fibrillazione del cambiamento, saltando di sperimentazione in sperimentazione alla ricerca della giusta pratica. Ogni Municipio ha una sua politica, e la mappa del raccoglitore informale è in perenne cambiamento. La differenziata inizialmente ha facilitato il lavoro: permette di avere una prima selezione dei rifiuti, eliminando carta e cartone che, ormai è chiaro, non ci interessano. Certo restano i famigerati cassonetti gialli, quelli dei vestiti, intoccabili. Ma la vera spada di Damocle è la raccolta porta a porta, l'operazione che impedirebbe completamente il lavoro, dunque la sussistenza, di centinaia di famiglie. E quindi? Bisogna trovare un'altra occupazione? Igor non sembra entusiasta all'idea. ●